

Il sogno della *devotio*

LAURA SMERAGLIUOLO

Ibi in quiete utrique consuli eadem dicitur visa species uiri maioris quam pro humano habitu augustiorisque, dicentis ex una acie imperatorem, ex altera exercitum Deis Manibus Matrique Terrae deberi; utrius exercitus imperator legiones hostium superque eas se deuouisset, eius populi partisque uictoriam fore. hos ubi nocturnos uisus inter se consules contulerunt, placuit auerruncandae deum irae uictimas caedi; simul ut, si extis eadem quae somnio uisa fuerant portenderentur, alter uter consulum fata implemet. ubi responsa haruspicum insidenti iam animo tacitae religioni congruerunt, tum adhibitis legatis tribunisque et imperiis deum propalam expositis, ne mors uoluntaria consulis exercitum in acie terreret, comparant inter se ut, ab utra parte cedere Romanus exercitus coepisset, inde se consul deuoueret pro populo Romano Quiritibusque” (Liv. VIII 6).

“Lì si dice che entrambi i consoli ebbero nella notte la stessa visione: un uomo di statura e imponenza superiore al normale il quale diceva che il comandante di una parte e l’esercito dell’altra avrebbero dovuto essere offerti in sacrificio agli dei Mani e della Madre Terra. La vittoria sarebbe andata a quel popolo e a quello schieramento il cui comandante avesse offerto in sacrificio di espiatione le legioni nemiche oltre a se stesso. I consoli, confrontate queste visioni notturne, decisero di far sacrificare delle vittime per placare l’ira degli dei. Se poi il responso delle viscere fosse coinciso con il contenuto dei sogni, allora uno dei due consoli avrebbe dovuto mettere in atto la volontà del destino. Quando il verdetto degli aruspici si fu rivelato in pieno accordo con la segreta superstizione che si era ormai radicata in loro, dopo aver convocato luogotenenti e tribuni e aver reso di pubblico dominio il volere degli dei, per evitare che la morte volontaria del console spaventasse le truppe durante il combattimento, i due alti comandanti decisero di comune accordo che, dovunque l’esercito romano avesse cominciato a perdere terreno, il console che aveva il comando dei reparti in difficoltà avrebbe dovuto sacrificarsi”.

Trad. di G. Reverdito

In questo passo di Livio viene narrato che i due consoli, P. Decio Mure e T. Manlio Torquato, prima della decisiva battaglia ai piedi del Vesuvio nel corso della guerra latina (340 a.C.) abbiano fatto lo stesso sogno. Da tale sogno ebbe poi origine la pratica della *devotio*. Le pagine che seguono intendono presentare un approfondimento di questi due aspetti: 1) il cosiddetto ‘sogno doppio’; 2) il rituale della *devotio* nel confronto con altre pratiche simili presso altri popoli antichi.

Il caso del sogno di P. Decio Mure e T. Manlio Torquato costituisce un esempio di ‘sogno doppio’¹ e risulta particolarmente utile ad evidenziare la distanza tra la nostra concezione del fenomeno onirico (costituitasi ad opera della prospettiva freudiana) e quella del mondo antico. Noi, infatti, siamo abituati a pensare che le visioni notturne siano la rappresentazione del nostro inconscio e, dal momento che ognuno di noi ha un inconscio diverso, la probabilità che due o più persone facciano lo stesso sogno è assai remota. Se, al contrario, per gli antichi questa possibilità si verificava, ciò si spiega per un diverso ‘statuto’ che il sogno riveste, ossia per il fatto che «esso non rimase un fenomeno circoscritto alla sfera individuale di una persona»². Artemidoro di Dalidi (Lidia, seconda metà del II sec. d.C.), autore di un famoso ‘manuale’ di interpretazione dei sogni lo dice espressamente.

Artem. I 2: οὐ γὰρ ἐνὸς ἰδόντος ἀπέβη ποτὲ ἰδιώτου ὄνειρος εἰς τὸ κοινόν, ἀλλὰ πολλῶν κατὰ τὸ αὐτό [...] ἀγαθοῦ μὲν γὰρ ἐσομένου κοινοῦ πόλει μυρίους ἂν τις ἀκούσαι λεγομένους ὄνειρους, οἱ σημαίνουσι τὸ μέλλον ἄλλος ἄλλοιᾶ καὶ διαφόρῳ ὅψει.

¹ Sull’argomento, vd., M. Dorati, ‘Sogni doppi’, *Studi Italiani di Filologia Classica* 106, 2013, 201-250 (specie 221 e ss) con bibliografia precedente.

² G. Guidorizzi, ‘Sogno e funzioni culturali’, in *Il sogno in Grecia*, a cura di G. Guidorizzi, Roma-Bari 1988, VIII.

“Talora si verificò un sogno di interesse generale non di un solo privato cittadino, ma di molti sullo stesso argomento [...] Quando, infatti, un bene comune sta per verificarsi per una città, uno potrebbe ascoltare molti che raccontano sogni, che indicano ciò che accadrà chi con una visione, chi con un'altra”.

Va notato che quanto afferma Artemidoro si addice bene agli eventi narrati da Livio: in un momento particolarmente difficile per lo Stato romano, in una situazione in cui è in gioco l'interesse comune, prende forma un 'sogno doppio' che va ad visitare contemporaneamente i due consoli. Merita attenzione anche un altro particolare: l'immagine che appare in sogno è di dimensioni maggiori e più solenni del normale (*species uiri maioris quam pro humano habitu augustiorisque*). Si tratta di un aspetto tutt'altro che isolato e che lascia intendere come il soggetto apparso *in quiete* sia una figura divina. In questo modo si giunge ad evidenziare un altro peculiare aspetto del sogno antico; infatti, «il mondo del sogno è considerato un'area intermedia tra il mondo 'reale' e un'ulteriore dimensione, di per sé inattingibile, ma alla quale è spesso proprio per questa via possibile se non avvicinarsi»³. Appare chiaro nel nostro caso come la divinità (il mondo 'altro' rispetto a quello 'reale'), volendo indicare ai Romani la strada giusta da prendere per, intervenga su di essi utilizzando come 'canale' il sogno dei due consoli. Il sogno antico, dunque, come una sorta di 'breccia', di 'ponte' tra dimensioni che sono sì distinte, ma non immaginate come del tutto incomunicabili⁴.

E veniamo ora al secondo punto del nostro discorso: la *devotio*. Una volta confermato con gli opportuni riti la veridicità del 'sogno doppio', sarà Decio Mure a compiere il rituale per dedicare la propria vita e quella dell'esercito avversario agli dei degli Inferi.

Liv. VIII 9: *In hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna uoce inclamat. 'deorum' inquit, 'ope, M. Valeri, opus est; agedum, pontifex publicus populi Romani, praei uerba quibus me pro legionibus deuoueam.'* pontifex eum togam praetextam sumere iussit et uelato capite, manu subter togam ad mentum exserta, super telum subiectum pedibus stantem sic dicere: *'Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Diui Nouensiles, Di Indigetes, Diui, quorum est potestas nostrorum hostiumque, Dique Manes, uos precor ueneror, ueniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium uim uictoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. sicut uerbis nuncupauī, ita pro re publica [populi Romani] Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique deuoueo.'*

“In questo momento di smarrimento il console Decio chiamò Marco Valerio a gran voce e gli gridò: ‘Abbiamo bisogno dell'aiuto degli dèi, Marco Valerio,. Avanti, pubblico pontefice del popolo romano, dettami le parole di rito con le quali io devo offrire la mia vita in sacrificio per salvare le legioni’. Il pontefice gli ordinò di indossare la toga pretesta, di coprirsi il capo e, toccandosi il mento con una mano fatta uscire da sotto la toga, di pronunciare le seguenti parole, ritto in piedi su un giavellotto: ‘Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, Lari, dèi Novensili, dèi Indigenti, dèi nelle cui mani ci troviamo noi e i nostri nemici, dei Mani io vi invoco, vi imploro e vi chiedo umilmente la grazia: concedete benigni ai Romani la vittoria e la forza necessaria e gettate paura, terrore e morte tra i nemici del popolo romani e dei Quiriti”.

Trad. di G. Reverdito

La conclusione dello scontro sarà tragica per T. Decio Mure, che troverà la morte ad opera dei nemici, ma felice per il suo esercito che proprio in virtù del suo sacrificio otterrà la vittoria. Si tratta allora di un suicidio? Sembra più corretto parlare della «forma più alta del servizio dello Stato, adempiuto secondo rigide regole religiose»⁵; il soggetto protagonista della *devotio*, infatti, altro non ha fatto se non rivolgere verso se stesso tutte le maledizioni e le minacce degli dei del cielo e degli inferi (*omnes minas periculaque ab*

³ M. Dorati, *art. cit.*, 201-202.

⁴ Lo stesso dicasi del rapporto tra mondo dei vivi e mondo dei morti: anche quest'ultimi rappresentano un 'altro' che spesso interviene nel mondo reale attraverso il sogno. Cfr. G. Guidorizzi, *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno*, 2013 *passim* (specie 11-23).

⁵ M. Meslin, *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, Milano 1981, 220 [tr. it. di *L'homme romain*, Paris 1978]

deis superis inferisque in se unum uertit, Liv. VIII 10) nell'interesse dello Stato. È stato notato che tale procedura tesa ad ottenere la *pax deorum* rappresenta una forma di rituale del capro espiatorio comune a molti popoli del mondo antico⁶: qualcuno (e più tardi un animale) si carica di tutte le negatività presenti nella comunità in modo da consentire a quest'ultima di ottenere successo. Alla stessa logica appartiene il 'pharmakòs' greco, che prevede che un uomo della bassa società, con malformazioni fisiche, venisse nutrito a spese dello stato per un certo periodo di tempo, e poi dopo averlo fatto girare per le strade della città, fosse allontanato in modo violento⁷. Il soggetto in questione era visto come un rifiuto sul quale ricadevano tutti i mali e l'atto di cacciarlo fuori dalla città per poi ucciderlo era visto come una purificazione (*kàtharsis*).

⁶ W. Burkert, "Trasformazioni del capro espiatorio", in Id., *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari 1996², 95-123 [tr. it. di *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkely – Los Angeles 1979].

⁷ W. Burkert, *art. cit.*, 102-106.